

## **Introduzione**

### **Il “normale” ricorso della teologia politica**

**Ardian Ndreca – Paolo Fornari**

Il concetto di teologia politica è nella sua essenza problematico. La questione principale che si affronta quando si riflette sulla teologia politica è la presenza di una componente eterogenea rispetto all'immanenza della vita politica, il riferimento ad un principio che trascende l'ordine sociale e che tuttavia incide normativamente sulla sfera comune immanente, dove cadono le azioni degli associati. Da questa ambivalenza di immanenza e trascendenza deriva il carattere ricorsivamente problematico di questa nozione, che sembra ineluttabilmente tornare a costringere le società all'opzione per l'uno o l'altro elemento. Da un lato, infatti, è impensabile una teologia che non abbia la pretesa di influenzare la vita degli uomini; dall'altro, la pretesa che le società rinuncino ad appellarsi a realtà ulteriori, per quanto ignote nella loro essenza, è un'idea assai difficile da realizzare.

La riflessione non si può esimere dall'inquadrare il concetto di teologia politica nel contesto culturale e di pensiero entro il quale esso si è storicamente sviluppato, con particolare riguardo alla novità introdotta nella cultura politica dalla rivelazione cristiana. Il cristianesimo ha introdotto una qualità nuova di tempo, si tratta del tempo escatologico inteso come un'immagine della coscienza che decide di credere. Intendere il tempo escatologico significa riferirsi ad una dimensione di significato trascendente, che tuttavia non cancella il valore del flusso temporale, il tempo dell'immanenza. Agostinianamente, la concezione cristiana si definisce nell'intervallo fra due visioni del tempo, due città che si affrontano intrecciando relazioni,

registri linguistici, in uno scambio nel quale ciascuna perde e acquista qualcosa, convivendo nell'evangelico campo dove il grano e la zizzania staranno insieme fino alla fine: chiunque tenterà di separarli metafisicamente prima del tempo causerà danni e procurerà infelicità.

Un insegnamento che sembra in effetti trovare conferma nella testimonianza della storia. Da un lato, le utopie rivoluzionarie, impregnate di teologia politica, si sono rivelate la soluzione peggiore, in quanto, come *ou-topie* che pretendono di ravvicinare l'orizzonte escatologico, nel tentativo di realizzarsi hanno immancabilmente fatto ricorso alla violenza. Se infatti la zizzania gettata nel campo è segno di violenza, la pretesa di sradicarla prima del tempo è essa stessa un'ulteriore violenza che si fa nei confronti del bene. Per contro, la pretesa di adottare un'attitudine di neutrale indifferentismo, anche di fronte alle cose ultime, sembra immancabilmente ricondurre i tentativi della neutralizzazione politica al confronto con un residuo di teologia politica non liquidabile, e che li accompagna sin dall'inizio come loro alternativa radicale (Lilla). Ed è forse a motivo di questa ambivalenza che la vicenda del concetto di teologia politica sembra rivelare sin dall'inizio un movimento oscillatorio, fra indebite sovrapposizioni di piani e "liquidazioni" della questione, col senno di poi, troppo precipitose.

I saggi raccolti nel presente volume affrontano la questione teologico-politica, secondo le molteplici sfaccettature sotto le quali si presenta, interrogando ancora oggi, a diversi livelli, il pensiero contemporaneo. Ed è conseguenza inevitabile della stessa eterogeneità del concetto, che lo facciano attraverso linguaggi, temi e punti prospettici differenti: dalla considerazione del problema della legittimità giuridica, come orizzonte di sviluppo originario della teologia politica schmittiana, innescato dalla rotazione ideologica introdotta dalla prospettiva decisionista (Fornari), alla critica della teologia politica come espres-

sione propria di ogni realismo cristiano (Dessi); dall'analisi degli esiti inevitabilmente *polemici* di una teodicea razionalista e neutralizzatrice (Borghesi), alla riflessione circa la possibilità di una teologia sociale, come riconfigurazione concettuale della teologia politica attraverso il superamento del binomio potere-protezione e la sua sostituzione con il paradigma dell'impresa comune, costruttrice di spazi di relazione *attraverso* i conflitti (Rosito); dalle riflessioni sulla sostanziale ricorsività di una problematica che si mostra resiliente ad ogni tentativo di neutralizzazione liberale (Ndreca), all'enucleazione delle questioni e delle problematiche irrisolte conseguenti alla negazione della trascendenza nel contesto della riflessione post-marxista (Serra); infine, la ricostruzione storico-concettuale del complesso di problematiche teologico-politiche implicate, e del ruolo svolto dalle ragioni dell'appartenenza tribale, nella costituzione originaria del califfato islamico (Wael). Chiude il volume una breve antologia di testi classici sulla tematica teologico-politica.

Ne risulta un complesso variegato, dove le voci di Schmitt e di Peterson, di Niebuhr, di Moltmann e di Metz, di Przywara e di Taubes, di Hegel e di Illich, di Metz e di Moltmann, di Lilla e di Böckenförde, si intrecciano e si confrontano. Una ricca congerie di temi, prospettive e registri differenti che, lungi dal configurare una mera espressione di gusto eclettico, nasce piuttosto dall'intento di restituire al lettore la polivocità ed eterogeneità multiforme di una questione che non nasce dall'interesse metodologico di una scuola, né risponde a qualche moda filosofica, ma che si innesta sulla complessità stessa del vivere e dell'agire umano.

Tutto ruota intorno al tempo, il tempo del vivere umano con le sue esigenze ed attese complesse, i suoi differenti registri linguistici e le sue diverse dimensioni di significato. Un tempo in strutturale relazione con la trascendenza, nel quale tuttavia si

manifesta l'essenziale difformità tra le esigenze teologiche e quelle politiche; una difformità rispetto alla quale il ricorso alla teologia politica, esplicito o implicito che sia, appare invece costituire una indebita sovrapposizione di linee temporali distinte, ridotte a sottoinsiemi di una funzione integrale il cui senso compiuto è racchiuso nell'attività umana. Possiamo dire che non ci sono teologie politiche che si azionano *ad maiorem gloriam Dei*, ma c'è un'incompiutezza in atto del progetto politico che riporta in auge in forme diverse la "riserva escatologica" (M. Cacciari), ovvero, la critica strutturale nei confronti di ogni progetto politico che pretende di colonizzare l'immanenza.

Il sintagma *teologia politica* dice contemporaneamente una divaricazione e una convergenza, il che rappresenta il prezzo da pagare per aver oggettivato la storia come totalità e per aver trasposto *il fine* nell'orizzonte esclusivo della *civitas terrena*. I soggetti della storia, afferma Vico, sono l'uomo e la Provvidenza divina, la quale tuttavia scrive sempre la storia *umana*, e non raschia le linee storte del palinsesto terreno e ancor meno le annulla con l'inchiostro di metafisiche sciamaniche. Tanto la teologia, quanto la politica rivendicano ciascuna il proprio ambito di pertinenza. Di qui la problematicità connessa con l'invenzione dello Stato moderno, che testimonia continuamente del tentativo di risolvere il problema con gli strumenti dell'omologazione neutrale e della disciplina tecnica: dalla Pace di Westfalia ai giorni nostri la ripartizione degli ambiti è sempre stata oggetto di delicati equilibri *politici* tra Stati e Chiese. Per converso, il processo di secolarizzazione, nell'appropriarsi di categorie teologiche ha effettivamente creato l'impressione che tra teologia e politica possa esistere qualche nesso sistematico o qualche rapporto di co-implicazione profonda: è questa la camera di incubazione teorica da cui nascono le analogie, sovente indisciplinate, che sono alla base delle grandi costruzioni teologico-politiche.

Che cosa bisogna fare allora per non compromettere l'incidenza spirituale della religione nella vita pubblica e la sua azione mistagogica, senza confonderle con il “futuro aperto” (Bultmann) della storicità dell'essere umano? Crediamo che sia necessario riscoprire la sfera della trascendenza e allo stesso tempo umanizzare la storia, e coltivare quella sottile arte della distinzione che è capace di discernere gli ambiti senza separarli; che nel salvaguardare nella sua totalità l'intero plesso dei raccordi linguistici, non rinuncia però a promuovere gli ideali civili comuni, senza peraltro trasmigrare la teologia e la filosofia politica nel campo della politica o peggio ancora dell'economia.

Una teologia secolarizzata e una politica autodivinizzata in cerca di legittimazione teologica sono meri surrogati, che cercano di “radicarsi nella realtà esistente” (Taylor), dove nuove forme di *commercium* e di conoscenza per contaminazione nutrono rapporti equivoci. Il ricorso alla teologia politica, che sia legittimatrice dell'ordine esistente o al contrario critica verso di esso, esige una indebita sovrapposizione fra la connessione funzionale dei fatti storici e una connessione di carattere teleologico; un'interpretazione della dimensione immanente attraverso principi appartenenti ad un duplice ordine, fenomenico e noumenico. Per questo bisogna tenere presente “l'impraticabilità politica della teologia politica” (Tronti).

Ad operare tuttavia la liberazione politica o ad intraprendere la realizzazione di qualche ideale metafisico non sarà mai un qualche meccanismo ibrido, bensì necessariamente un soggetto umano concreto: per questo il solo punto d'incontro legittimo tra teologia e politica non può essere che l'antropologia. Dobbiamo riscoprire l'uomo e la sua tensione immanente, che non può esautorare la proposta evangelica della sua radicalità. Gli ideali della filosofia pratica e quelli della fede cristiana tendono entrambi, con mezzi diversi, ad una vita autentica, i primi a costruire una pace terrena, mentre i secondi ad attendere

che cali per sempre il sipario della storia. Le vergini sagge nutrono la fiamma delle loro lampade con l'olio del mondo (Mt 25,1-13), quell'olio che anche le stolte avrebbero potuto, ma che non hanno saputo, usare. La *téchne politiké* può essere insegnata ed è perfettibile; la fede che Gesù è il Cristo è il vero evento escatologico che, una volta interiorizzato, nobilita la politica senza destituirne della sua virtù naturale.